

Programmi spaziali, seconda puntata

Le distanze fra individui

Stefania Consigliere

Dipartimento di Scienze Antropologiche
Università degli Studi di Genova
Via Balbi 4
16126 Genova

Nella prima puntata sui «programmi spaziali» abbiamo visto quale fosse, negli anni Trenta del Novecento, l'approccio dell'antropologo francese Marcel Mauss alle *tecniche del corpo* e quale quello dello statunitense Edward T. Hall, fondatore negli anni Sessanta della nuova disciplina detta *prossemica*.

La storia successiva di queste ricerche ci ha segnalato che la riduzione degli studi sulla percezione e l'uso dello spazio a una mera etologia umana, divertente all'inizio, rischia alla lunga di ingenerare un disastroso effetto boomerang, che è alla base dell'eclissi che la prossemica sta vivendo da circa vent'anni. Per questa ragione, in questa serie di articoli non ci limiteremo alle distanze metriche, ma esploreremo l'uso dello spazio da parte degli esseri umani lungo tutte le linee e le piste che ci sembreranno interessanti o potenzialmente ricche. È bene tuttavia rendere il debito omaggio all'inventore della prossemica come disciplina specifica e provare, per cominciare, a riscoprire il senso di sorpresa e di divertimento che gli studi di Hall produssero una quarantina di anni fa.

Una temperie culturale

Edward Hall non è una figura tipica di accademico. Nato nel 1914 nel Missouri e cresciuto nel New Mexico fra etnie diverse, dice di aver scoperto molto presto, fin dagli anni dell'infanzia, che culture diverse pensano e si muovono in modo diverso, senza che questo sia indice di alcuna specifica superiorità (o inferiorità). Lui stesso soffrì, da bambino, di difficoltà nell'apprendimento verbale, ciò che gli rese difficoltosa e non troppo felice l'esperienza scolastica. Nel 1942 si laureò in antropologia alla Columbia University, e dal 1942 al 1946 prestò servizio nell'Army Corps of Engineers, prima in Europa e poi nelle Filippine; più tardi divenne direttore dei corsi che il Foreign Service Institute organizzava per i tecnici assegnati in servizio fuori dagli Stati Uniti. Durante questo periodo, Hall osservò le difficoltà che si sperimentano nella comunicazione fra culture diverse e i fallimenti comunicativi dovuti a diverse modalità di interazione e, per così dire, di «lettura del mondo».

Hall compie dunque la sua formazione scientifica e di campo fra gli anni Quaranta e Cinquanta del Novecento. È l'epoca in cui una disciplina particolare, confinata fino a quel momento entro le sole aule accademiche, assume alla grande notorietà popolare: si tratta dell'etologia, che in quegli stessi anni inizia anche a elaborare modelli che confrontano e mettono in parallelo il comportamento animale e quello umano. Se l'interesse popolare per il comportamento animale è legato soprattutto ai lavori divulgativi di Konrad Lorenz [1], sono numerosi gli etologi che in quegli anni pubblicano studi importanti; questa corrente di ricerca influenzò profondamente l'approccio di Hall.

Dai lavori di Hediger [2], specialista in psicologia animale, Hall evinse l'esistenza e importanza della territorialità, intesa come senso spaziale e mantenimento delle distanze fra individui. La «giusta distanza», sia essa istintiva come negli animali o culturalmente variabile come negli esseri umani, è un fattore fondamentale della vita in comune e del benessere dei singoli individui. In caso di sovraffollamento si manifestano infatti importanti effetti negativi. Negli anni Cinquanta l'etologo Christian dimostrò, tramite uno studio sui cervi sika di James Island, che le crisi demografiche, con conseguenti morie di individui, non sono causate soltanto dalla scarsità di cibo rispetto alla dimensione della popolazione (ipotesi malthusiana), ma anche da particolari risposte fisiologiche. Le crisi di densità causano agli animali fatica e tensioni continue, registrate da particolari modificazione delle ghiandole surrenali, e che possono alla lunga condurre alla morte [3]. Un altro etologo, Calhoun [4], studiando il comportamento di una colonia di topi in cattività sottoposta a un regime di alta densità popolazionistica, inventò l'espressione «fogna del comportamento» per descrivere le alterazioni e aberrazioni del comportamento registrate a seguito di tale situazione; la possibilità che tale «fogna» comportamentale si manifesti negli umani che abitano le moderne metropoli è rimasta, per Hall, una preoccupazione costante.

Le bolle della territorialità umana

Dal punto di vista dell'etologia, gli esseri umani si comportano come una specie moderatamente territoriale. Non si tratta di una territorialità attiva, in cui lo spazio percepito come "proprio" viene continuamente controllato perché non avvengano violazioni, ma di una territorialità passiva, che si manifesta innanzi tutto come senso di fastidio nel caso in cui la bolla territoriale venga invasa. Inoltre, rispetto alla territorialità animale, definita da uno spazio fisico materialmente determinato, quella umana è definita in prevalenza da uno spazio psicologico. Una rapida riprova viene, ad esempio, dalla territorialità delle posizioni in aula: il primo giorno di scuola, all'apertura dei cancelli, gli studenti corrono per conquistarsi i banchi riputati «migliori»; qualunque sia la configurazione che ne risulta, e salvo gravi disguidi, essa viene poi mantenuta per l'intero anno scolastico; allo stesso modo, nei cicli di conferenze è comune ritrovare sedute in prima fila le stesse persone che vi si erano sedute la prima volta.

Così come avviene fra gli animali posti in situazioni di sovraffollamento, anche gli esseri umani risentono, tanto a livello psicologico quanto a livello fisico, delle situazioni non conformi ai loro schemi prossemici. Tale sofferenza si manifesta solitamente con un senso di fastidio e con

comportamenti di allontanamento, ma può arrivare fino a squilibri comportamentali gravi e perfino patologici (crisi di aggressività, fobie).

Per strutturare la sua ricerca Hall inizia col distinguere tre tipi di spazio. Il primo, quello dello spazio fisso, è composto da elementi pressoché imm modificabili, o comunque modificabili solo in determinate circostanze e a seguito di una decisione dell'autorità competente: la pianta di una città, la struttura di un edificio, la rete stradale ecc.; il secondo tipo di spazio, quello semifisso, è relativo a elementi che possono essere spostati (tramezze, elementi dell'arredamento), ma che comunque non vengono continuamente rimaneggiati; il terzo tipo di spazio, infine, è quello informale, relativo ai singoli individui, e continuamente variato secondo una dinamica di «controllo in movimento». Ci concentreremo, nei restanti paragrafi, su questo terzo tipo di spazio.

Seguendo la metafora proposta da Hall, lo spazio informale può essere descritto come una «bolla» che avvolge l'individuo, muovendosi con lui e modificando la propria estensione nel corso del tempo e a seconda delle circostanze, dei desideri e dei fini. Non si tratta, peraltro, di una bolla unitaria, quanto piuttosto di una serie di bolle concentriche, innestate l'una dentro l'altra come matrioske russe, ciascuna delle quali determina uno spazio dotato di un preciso significato formale. Oltre ai confini *fisici* del nostro corpo, marcati dall'epidermide, esistono insomma confini simbolici e percettivi più ampi, che agiscono efficacemente senza che ne siamo coscienti. Più in dettaglio, Hall distingue quattro bolle, di estensione progressiva e differente significato, di cui fornisce le misure e descrive il senso generale.

La zona *intima*, che si estende dalla superficie corporea fino alla lunghezza del proprio avambraccio (è la distanza a cui si arriva tenendo i gomiti vicino ai fianchi, circa 50 cm) è quella di maggior contatto. All'interno di questa zona il contatto tattile è frequente, si può osservare da vicino lo sguardo di chi si ha di fronte e se ne sente l'odore; l'espressione delle emozioni è (relativamente) libera e ogni sfumatura è ben percepibile. È la zona dell'abbraccio, del sussurro, della confidenza, a cui possono accedere soltanto le persone di cui ci si fida completamente: amici intimi, parenti, amanti.

La zona *personale* (che occupa all'incirca la fascia fra i 50 e i 120 cm) è quella che va dal limite della zona intima fino alla distanza di un braccio teso. Meno intima della prima, è la distanza che si tiene nel parlare normalmente con amici o quando, incontrando un conoscente per strada, si intrattiene una normale, cortese conversazione. Il tono di voce è moderato e le espressioni del viso hanno grande rilievo; lo stato emotivo dell'interlocutore è facilmente valutabile, l'odore meno percepibile.

La zona *sociale* si estende dal termine della zona personale fino a circa 240 cm. È la distanza che si tiene con gli estranei e gli sconosciuti, e nelle interazioni formali o professionali: fra impiegato e capufficio, fra discenti e docenti nelle scuole superiori o all'università, con l'idraulico venuto a riparare il rubinetto o col commerciante quando si va a fare spese. Rispetto alle due precedenti, a questa distanza la percezione dell'altro è notevolmente ridotta: eliminati l'olfatto e il tatto, i tipi di contatto possibili solo quello visivo e quello uditivo. Per raggiungere

l'interlocutore la voce deve regolarsi su un volume maggiore e assumono grande importanza i formalismi dello sguardo.

La *zona pubblica*, infine, occupa la fascia spaziale che va da 120 cm a oltre 8 metri, limite massimo in cui è ancora possibile un qualche contatto fra persone. È la distanza che si usa per fare discorsi in pubblico o, dall'altra parte, per ascoltare chi sta facendo un discorso: è quella dell'attore, del politico, dell'insegnante che fa lezione. In generale, è la distanza che intercorre fra un oratore e il suo pubblico. Il primo è sempre separato dal secondo da una sorta di zona franca, larga fino a qualche metro e che mette, per così dire, un «cuscinetto» fra la figura pubblica del parlante e la massa anonima degli individui che ascoltano. La forma comunicativa privilegiata è quella verbale: il volume della voce aumenta in modo da arrivare a essere udibile da tutti i presenti, i gesti diventano più iconici poiché devono essere facilmente leggibili anche da coloro che li vedono da una certa distanza [5].

Alle radici: la questione del potere

Lo schema di Hall è un utile strumento euristico (ovvero, *sperimentale*), ma non va forse preso troppo alla lettera. È bene infatti tenere presente che, se le distanze calcolate da Hall sembrano valide a un lettore occidentale, esse non sono tuttavia universali, poiché le popolazioni prese a campione sono, prevalentemente, occidentali – o quantomeno occidentalizzate – e, più in particolare, anglosassoni. Le quattro bolle descritte sopra non devono quindi essere scambiate per un «modello etologico» valido per l'intera specie *Homo sapiens*: la loro misurazione, e perfino il loro numero, è variabile a seconda dei paesi e delle culture. Per fare un esempio a noi vicino, le distanze prossemiche sono sensibilmente differenti nei paesi mediterranei rispetto a quelli dell'Europa del nord e anche, restando nel solo ambito italiano, esse variano dal nord al sud della penisola e, seppure meno percettibilmente, anche da città a città e da paese a paese, secondo le usanze, le abitudini e i costumi di ciascun luogo.

Generalmente parlando, gli studi comportamentali indicano che le distanze che gli esseri umani tengono fra di loro sono governate da precise regole culturali; che tali distanze sono variabili a seconda della cultura di appartenenza; e che la violazione delle distanze produce effetti tutt'altro che secondari nelle relazioni fra gli individui. Indipendentemente dal numero delle bolle e dalla loro misurazione precisa, ciò che conta è che alla base di questo meccanismo non stanno né il caso né l'istinto, e che è possibile – e auspicabile – diventare consapevoli dei meccanismi che regolano il nostro comportamento apparentemente più "spontaneo".

In termini ampi, il rispetto ovvero la violazione delle convenzioni prossemiche (siano essi palesi o sottili, volontari o accidentali, pianificati o accettati come un dato di fatto) s'inscrivono all'interno dei *giochi di potere* fra gli individui [6]. Se, con Foucault, intendiamo il potere non già come dominio ma come la possibilità che hanno i soggetti liberi (e cioè, non asserviti) di modificare secondo il proprio desiderio il comportamento altrui e lo stato delle cose, allora le relazioni spaziali fra gli individui entrano di diritto a far parte della strategia che ciascuno di essi

attua per influenzare il comportamento dell'altro e modificare il contesto nella direzione prescelta.

Vediamo un esempio che ha almeno il merito della chiarezza. Nell'incultura generale che attualmente avvolge gli studi prossemici, esiste una categoria professionale che, a tutt'oggi, ne utilizza i concetti e le implicazioni con profitto notevole. Nei corsi che vengono fatti ai futuri venditori per prepararli a persuadere i clienti, la comunicazione non verbale ha un ruolo di tutto rispetto: i venditori migliori sono quelli che riescono a suscitare un'impressione di accoglienza e di calorosità; per riuscirci, essi cercano di solito di "forzare" la zona intima, fino ad arrivare a toccare leggermente la spalla o il braccio del potenziale cliente. I movimenti all'apparenza più spontanei sono di fatto calcolati ed eseguiti con meticolosità, la schietta espansività che tanta fiducia infonde nel cliente è un'abile, ed efficiente, messinscena [7]. In questo «gioco di potere», com'è evidente, non c'è coercizione e certo non c'è violenza: ci sono astuzia e abilità, c'è un'arte sottile a cui si può scegliere di abbandonarsi (come nel caso del cliente che se ne va soddisfatto recando sottobraccio una costosa merce che non gli serve) o a cui si può resistere.

Interpretate come una sorta di «danza» fra attori con interessi divergenti, le distanze prossemiche si rivelano strumento più utile e durevole della mera osservazione etologica, e capace di prendere in conto anche altri aspetti delle relazioni sociali. Le distanze hanno infatti un'evidente correlazione coi rapporti sociali e, più in particolare, coi rapporti gerarchici fra individui. Per quanto democratici e *politically correct* ci sentiamo, gli atteggiamenti che ciascuno di noi di volta in volta assume sono assai diversi a seconda di chi ci troviamo di fronte, del tipo di relazione formale che con costei o costui intratteniamo, del grado di deferenza che ci aspettiamo o che ci si aspetta da noi.

Non bisogna quindi fare l'errore di pensare che solo il comportamento formale fra individui gerarchicamente distanti sottostà a regole precise, mentre quello fra amici è libero: di fatto, anche i comportamenti apparentemente più spontanei sono in realtà l'esito di una serie di richieste, implicite ed esplicite, a cui è difficile sottrarsi e che spesso sono anche difficili da individuare. Provate, ad esempio, a usare coi vostri amici un linguaggio appena un po' più formale del solito (ad esempio, a impiegare le formule «con permesso», «per favore», «grazie» e «prego» tanto spesso quanto le usereste con uno sconosciuto): l'effetto che si ottiene è tutt'altro che piacevole, e in breve tempo il vostro amico vi domanderà se c'è qualcosa che non va, se per qualche ragione siete offesi o arrabbiati. Nelle relazioni più strette, così come in quelle più rigide, non si è affatto liberi di scegliere a piacimento il registro di comportamento; per ciascuna circostanza esiste un comportamento che la propria cultura codifica come «amichevole», e al quale occorre, nella maggior parte dei casi, aderire.

Esempi quotidiani 1. Fuori e dentro le bolle.

Per tornare ad apprezzare il divertimento che la prossemica di Hall indusse nei suoi primi estimatori, proviamo a vedere qualche esempio, assai casalingo e ordinario, di interazioni prossemiche «sbagliate». Tenendo presente, oltre alle bolle di Hall, l'elemento relativo ai giochi

di potere fra individui, gli esempi che seguono possono essere letti secondo una dinamica complessa, che tiene insieme tanto i condizionamenti culturali quanto le scelte e gli interessi dei diversi attori.

Una comune esperienza fastidiosa è quella con individui che, come si dice, «stanno troppo addosso»: costoro sono universalmente reputati sgradevoli dagli altri perché tendono ad entrare nella bolla dell'intimità al di fuori delle circostanze in cui ciò è consentito. È il caso, ad esempio, di coloro che, parlando con semplici conoscenti, toccano in continuazione la spalla o il braccio dell'interlocutore; o di coloro che, come si dice, «fanno gli amiconi», battendo pacche sulle spalle, prendendo gli altri sottobraccio o comunque affettando un'intimità eccessiva. Più generalmente, è il caso di tutti coloro che stanno un po' troppo attaccati all'interlocutore o che non rispettano i confini invisibili delle posizioni (gli scolari che «sconfinano» nella parte di banco del loro compagno, i vicini di poltrona che occupano tutto il bracciolo). In presenza di questi soggetti ci si sente a disagio, in tensione, infastiditi; chi «sta addosso» è descritto come invasivo, appiccicoso, talvolta anche come lievemente aggressivo – ma non è affatto scontato che le intenzioni dell'«invasore» siano davvero quelle percepite dall'«invaso». È possibile, anzi, che i due abbiano semplicemente parametri diversi per distinguere la zona personale da quella intima; l'incomprensione è mutua: chi ha distanza più larghe si sente invaso, chi le ha più strette si sente rifiutato. Basta una manciata di centimetri di differenza per scatenare l'inseguimento: colui che si sente invaso tenderà ad allontanarsi dall'altro; questi, a sua volta, sentendosi rifiutato, tenderà ad avvicinarsi per ristabilire quella che percepisce come «giusta distanza». L'esito è un buffo balletto, in cui i due interlocutori iniziano la loro conversazione in un punto della strada per finirla qualche metro abbondante più in là.

Esiste anche il problema opposto: alcune persone sono reputate fredde, scostanti e perfino arroganti perché tendono a mantenere distanze percepite come eccessive. È il caso di coloro che, pur potendo farlo o addirittura *dovendo* farlo, tendono a non entrare nella bolla privata degli altri, a non toccarli, a non prenderli sottobraccio, a non parlare confidenzialmente. Anche in questo caso, la libertà di comportamento individuale è solo apparente: l'atteggiamento di chi non entra nella bolla quando deve farlo è tanto sanzionato quanto quello di chi vi entra quando non deve. Nell'Italia del nord è costume che le donne si salutino scambiandosi due baci sulle guance (tre in Francia, quattro in Svizzera): una donna che si sottraesse a questo rituale verrebbe percepita dalle altre, e stigmatizzata, come fredda o sdegnosa.

Ci sono poi maniere specifiche di segnalare al prossimo che non si vuole essere disturbati, che non si gradisce alcuna intrusione. Si tratta dei cosiddetti «segnali di barriera», che chiudono chi li produce all'interazione con l'esterno e si manifestano con precise posture fisiche, a cui fanno da contraltare posture che segnalano, inversamente, l'intenzione di entrare comunque nello spazio altrui. Non si tratta di eventi rari: in ogni momento della giornata e in ogni interazione, tutti quanti esercitiamo un controllo ferreo e sottile sul nostro atteggiamento, al fine di non dare fastidio agli altri; di converso, in particolari circostanze assumiamo volontariamente – anche se non necessariamente in modo conscio – una postura fastidiosa.

Vediamo qualche esempio. Se nello scompartimento di un treno una coppia si abbraccia e si bacia insistentemente, tutti gli altri passeggeri tenderanno a guardare ostinatamente fuori dal

finestrino, o a leggere, per evitare di far cadere lo sguardo su di loro anche solo per un attimo (è questa la ragione per cui il comportamento intimo esibito in pubblico è spesso stigmatizzato: non per moralismo astratto, ma perché mette gli astanti nella posizione imbarazzante del *voyeur*, di chi vede qualcosa che non si dovrebbe guardare). Aspettando il proprio turno davanti a una cabina telefonica occupata, per i primi minuti si assume una posizione che non metta urgenza a chi sta telefonando: si sfoglia distrattamente il giornale, ci si guarda intorno; passati i primi minuti, smette d'interessarsi di ciò che sta attorno e ci si avvicina progressivamente alla cabina; se la telefonata continua, il passo successivo consiste nel fissare il chiamante; infine, come ultima spiaggia, ci si decide a parlare e a invadere così, in modo palese, la bolla dell'altro. A ogni passo, la postura fisica segnala la maggiore o minore urgenza, ed è pressoché impossibile che l'altro – se appartiene alla medesima cultura – non ne legga i segnali.

Le differenze culturali nella dimensione e nelle modalità di ingresso delle bolle stanno alla base di alcuni stereotipi sulle culture nazionali: i nordeuropei sembrano freddi ai mediterranei perché tendono a mantenere distanze maggiori; viceversa, i mediterranei possono facilmente sembrare invasivi, o eccessivamente seduttivi, ai nordeuropei, perché tendono a mantenere distanze minori. È questione di qualche centimetro, certo: ma gli equivoci possono essere davvero disastrosi – o piacevolmente creativi; pare ad esempio che molte delle storie d'amore fra donne russe e uomini statunitensi dipende da un equivoco prossemico: le donne russe tendono a mantenere distanze minori rispetto a quelle statunitensi, ciò che viene percepito dagli uomini americani come un irresistibile tentativo di seduzione, a cui volentieri si prestano; viceversa, le distanze maggiori degli uomini americani rispetto a quelli russi vengono percepite dalle donne russe come una squisita forma di cortesia. Nessuno dei due attori è ciò che l'altro crede, ma le vie dell'amore sono infinite...

Esempi quotidiani 2. Lo sguardo.

Una forma di contatto di importanza capitale, difficile da valutare quantitativamente con mezzi scientifici ma a cui tutti siamo estremamente sensibili, è lo sguardo.

Le valenze culturali dello sguardo sono fin troppo ovvie per insistervi. Per saggiarne l'importanza si pensi, ad esempio, al «malocchio», ovvero, etimologicamente, al *mal occhio*, l'occhio cattivo, lo sguardo di malaugurio. È una delle forme più antiche e più diffuse di superstizione, che si è sviluppata indipendentemente in civiltà lontane fra loro e che fa leva proprio sull'importanza dello sguardo nella comunicazione fra umani. Il malocchio è il timore che l'invidia altrui annienti il godimento di un bene, che lo sguardo malevolo dell'invidioso possa materialmente distruggere la felicità. (Un esempio assai comune è il timore delle madri che lo sguardo d'invidia delle donne senza figli possa far ammalare i propri figli.)

Dagli sguardi languidi degli innamorati a quelli severi dei maestri, dallo sguardo genitoriale che dissuade il figlio più di una reprimenda ai messaggi languidi degli amanti, il contatto oculare («eye-to-eye», in inglese, «vis-à-vis» in francese) è ovunque rigorosamente normato – anche se pochi, a bruciapelo, saprebbero esplicitarne le regole. Il parametro principale, forse perché è

quello più facilmente misurabile, è la sua durata: quella reputata «accettabile» è estremamente variabile da situazione a situazione e da paese a paese, e i malintesi abbondano. Un buon esercizio consiste, semplicemente, nel guardarsi attorno quando si viaggia in metropolitana. A differenza dei viaggi in autobus, in cui la città che scorre fuori dai finestrini richiama l'attenzione o comunque offre agli occhi una buona via di fuga, in metropolitana è pressoché impossibile evitare di incrociare fuggevolmente lo sguardo degli altri passeggeri. In questa circostanza le differenze nazionali sono sostanziali. Nella metropolitana parigina, e indipendentemente dal sesso, è comune essere squadriati, anche per qualche secondo, da chi viene a sedersi di fronte; al contrario nella metropolitana londinese il contatto occhio a occhio è rigorosamente evitato: non solo è differente la disposizione dei sedili (che, rispetto a quelli della metropolitana parigina, tengono le persone più distanti fra loro), ma la gran parte dei passeggeri passa l'intero viaggio immersa nella lettura di un libro o di un giornale.

Gli sguardi troppo prolungati sono generalmente percepiti come aggressivi – ma, appunto, quale sia il limite è faccenda variabile. Le ragazze anglosassoni in vacanza nei paesi mediterranei si sentono spesso eccessivamente osservate dagli uomini e pertanto avvertono un fastidio sordo e perfino la spiacevole sensazione di essere molestate a ogni passo. Ma gli stessi uomini, nella maggior parte dei casi, non avevano alcuna intenzione di essere sfrontati o allusivi, e hanno semplicemente guardato le ragazze per un tempo che, secondo il costume locale, è «normale».

Alcune popolazioni arabe evincono dallo sguardo e dagli occhi molti più indizi sullo stato fisico e psicologico di quanto siano in grado di fare gli occidentali; ciò può dipendere, forse, dall'uso femminile del velo, che in alcuni casi lascia scoperti solo gli occhi. Quello che gli occidentali «leggono» nell'insieme dell'espressione, dell'incarnato e dello sguardo, le popolazioni le cui donne portano il velo devono leggerlo solo a partire dagli occhi.

Esempi quotidiani 3. Razzismo sottopelle.

Il razzismo, si dice spesso, è una valutazione pregiudizievole delle qualità delle persone sulla base del colore della loro pelle. Questa forma gretta di razzismo la si incontra soprattutto dove l'ignoranza la fa da padrona e gli strumenti concettuali a disposizione sono scarsi; chiunque abbia un minimo di capacità cognitive sa resistere alle categorizzazioni di questo tipo e nessuna persona colta si forma pregiudizi sulla base del colore della pelle. Eppure, capita fin troppo spesso di sentire persone ragionevolmente colte iniziare una frase con l'espressione faticosa: «io non sono razzista, però...». Però...

In questo «però» ci sta una forma sottile, insinuante e pernicioso di razzismo che, se ha poco a che fare con il colore della pelle, si basa comunque su una valutazione pregiudizievole e negativa di altre caratteristiche. Detto brevemente, quello che viene valutato in modo preconcepito è un modo di comportarsi e dal momento che esso è reputato differire in modo spiacevole da quello «corretto», gli appartenenti al gruppo dei «maleducati» sono fatti oggetto

di disprezzo. La buona educazione viene a sostituire il colore della pelle ma, guardacaso, il gruppo dei maleducati ha anche, molto spesso, la pelle di un colore diverso.

Vediamo un esempio, cui prontamente seguirà un controesempio. Capita a volte, sugli autobus o sui treni, mentre si è intenti a leggere un libro o persi nei propri pensieri, di sobbalzare sentendo qualcuno parlare a voce molto alta. La prima reazione è di allarme: «se qualcuno grida, starà succedendo qualcosa...». Guardandosi attorno con un po' di apprensione si scopre che si tratta, ad esempio, di un gruppo di donne nigeriane che stanno parlando fra loro a volume *per loro* normale e *per noi* troppo alto. Nessun problema reale, quindi – e tuttavia, si sentirà spesso qualcuno borbottare qualcosa sulla maleducazione degli immigrati.

Qualche anno fa ero a Vienna con un'amica italiana. Salite su un tram, ci siamo messe a chiacchierare fra noi appoggiate contro la parete di fondo. Dopo qualche minuto, sollevando lo sguardo, ci siamo accorte che gli altri passeggeri, seduti peraltro piuttosto lontani, ci stavano fissando con aria di riprovazione. La nostra reazione di imbarazzo era peggiorata dal fatto che non riuscivamo a capire il perché di tanto sdegno. *Mutatis mutandis*: il volume di voce che gli austriaci usano sui mezzi di trasporto è sostanzialmente più basso di quello usato dagli italiani; non era nostra intenzione disturbare nessuno dei passeggeri viennesi, così come non è intenzione delle signore nigeriane disturbare nessuno dei passeggeri italiani. Nondimeno, è sulla base di questi fastidi minimi e di queste incomprensioni che, rapidamente, si creano gli stereotipi: secondo gli austriaci, gli italiani urlano, gesticolano e si comportano sui tram in modo davvero vergognoso...

Gli esempi proposito potrebbero moltiplicarsi all'infinito: l'incontro fra portatori di culture differenti ingenera spesso qualche equivoco comunicativo che assume poi spesso le vesti del razzismo. Fra gli elementi più scivolosi sono senz'altro i gesti, il cui significato può variare sostanzialmente da paese a paese fino a significare cose completamente differenti. Così come tutte le forme comunicative umane, il gesto non è alcunché di istintivo: si imparano quelli della propria cultura così come s'impara la grammatica della propria lingua o il modo corretto di comportarsi a tavola [8]. Tuttavia, un fallace e pernicioso pregiudizio induce molti, ancor oggi, a considerare i gesti come qualcosa di naturale, invariante e comprensibile in tutto il mondo senza bisogno di traduzione. «Capirsi a gesti» è infatti venuto a significare: «fare a meno del linguaggio verbale». Ma si tratta di un errore.

Vediamo un esempio. In Italia, fra automobilisti, ci si comunica l'obbligo di accendere i fari facendosi un gesto particolare, che consiste nell'alzare la mano stretta a pugno e aprirla nella direzione del volto dell'altro: segnale gentile da parte di chi lo fa, che si sta premurando di avvisare l'altro di qualcosa d'importante, magari risparmiandogli una multa. In Grecia lo stesso gesto è fra i più volgari che si possano fare: immaginate quindi quale potrebbe essere lo stupore di un automobilista italiano che, convinto di aver gentilmente segnalato a un conducente greco di accendere i fari, scoprisse di aver scatenato la sua rabbia più furente.

Per questa ragione, i diplomatici sono educati a non usare mai, in contesti internazionali, gesti iconici, di nessun tipo e neanche per scherzo: perché gesti che per noi sono assolutamente insignificanti possono significare, presso altre culture, atteggiamenti violenti, o aggressivi, o

d'indifferenza; e viceversa, gesti per altri del tutto insignificanti possono essere letti da noi come decisamente fastidiosi o violenti.

La cultura, la ricerca e l'attenzione

Poc'anzi si è detto del pericolo, connesso alla prossemica intesa come «etologia umana», di naturalizzare comportamenti che sono culturali, attribuendo all'istinto qualcosa che è invece l'esito di un lungo apprendimento. Occorre ora mettere in guardia dal rischio opposto, quello legato a un eccessivo relativismo culturale, secondo cui ciascuno è consegnato una volta per tutte alle particolari regole prossemiche della propria cultura, imprigionato entro uno schema culturale da cui sarebbe impossibile uscire.

Le cose stanno altrimenti. Se «cultura» è tutto ciò che non viene trasmesso ereditariamente, occorre comunque distinguere la «cultura inconscia» (ovvero, l'insieme dei condizionamenti che ci plasmano come individui, dotati di un linguaggio, di un modo di fare, di regole sociali ecc.) dalla cultura critica (ovvero, la possibilità di riflettere sulla propria biologia e sulla propria cultura e di modificare i propri pensieri e propri atteggiamenti). In questo senso la prossemica, ben più che una divertente panoramica sui costumi dei popoli della terra, può essere un utile strumento critico, non solo per capire gli altri ma anche, e soprattutto, per comprendere noi stessi come «animali naturalmente culturali», plasmati, come tutti, dal nostro tempo, dalla nostra storia, dai luoghi in cui abbiamo vissuto.

La migliore introduzione alla prossemica non può pertanto venire da un testo scritto, ma consiste nell'andare a saggiare di persona quanto siano normative le regole che governano il nostro uso dello spazio, e lungo quali linee le si può utilizzare, modificare, plasmare. Per fare ricerca non c'è bisogno né di grandi mezzi, né di specifica preparazione: basta solo avere un po' di coraggio e tenere a mente che, come spesso succede nel campo dell'antropologia, *soggetto* e *oggetto* di ricerca coincidono. Le sperimentazioni sono facili, divertenti e alla portata di tutti; ciò che esse mostrano, inoltre, è di grande utilità come esercizio mentale (e, per i più coraggiosi, anche fisico) nei confronti di se stessi e delle proprie abitudini apparentemente più naturali.

Un'eccellente palestra per l'osservazione e la pratica prossemica è proprio la scuola, a patto di non limitarsi a considerare, alla stregua di osservatori esterni e imparziali, le interazioni fra i ragazzi, ma di accettare di mettersi in gioco, e in analisi, in prima persona, sia per via del ruolo che si riveste, che come essere umano generico. Qualche domanda per iniziare l'indagine:

1. Nelle scuole elementari è normale che i maestri tocchino fisicamente i bambini: per consolarli se piangono, per fermarli se stanno per farsi male, per insegnare loro i movimenti necessari a scrivere o a disegnare. A partire da quale età il contatto fisico fra docenti e discenti si fa sempre più rado, fino a diventare tabù? A quali condizioni si può toccare un alunno?
2. Quanta rilevanza ha lo sguardo (sia quello dell'insegnante che quello degli allievi) nella dinamica della docenza? Cosa distingue uno sguardo attento da uno distratto? Che cosa vuol dire «gettare un'occhiataccia» ai distratti?

3. Quali le posture fisiche esprimono rispetto? Quali esprimono sfida? Quali reazioni suscitano (e perché) negli insegnanti? Fino a quale punto gli atteggiamenti prossemici incidono sul giudizio che si dà dei ragazzi?

4. Qual è l'atteggiamento del docente in cattedra, mentre spiega o mentre interroga? Quale immagine vuole veicolare? Quale atteggiamento vuole suscitare (paura, interesse, rispetto, ammirazione ecc.)?

Buona esplorazione a tutti.

Bibliografia

[1] V. ad esempio LORENZ Konrad, 1963. *L'aggressività*. Il Saggiatore, Milano 1976.

[2] Vedi ad esempio HEDIGER Heini, 1942. *Wild animals in captivity*. London: Butterworth, 1942, e HEDIGER Heini, 1954. *Studies of the psychology and behavior of captive animals in zoos and circuses*. London: Butterworth, 1954.

[3] Un'accurata descrizione di questo studio si trova in HALL Edward T., 1966. *La dimensione nascosta*. Milano: Bompiani, 1968-1999.

[4] CALHOUN John B., 1962. *Population density and social pathology*. «Scientific American» 206: 139-146.

[5] C'è un preciso significato simbolico associato all'abolizione di quest'ultima distanza. Si pensi all'immagine, così tipica sui rotocalchi, di cantanti o calciatori circondati da una folla di *fans* che cercano di avvicinarli per avere un autografo o per riuscirle almeno a sfiorarli: *toccare* materialmente la celebrità significa accertarsi, con un mezzo che non è la sola vista, che il personaggio pubblico è una persona in carne e ossa. Allo stesso modo, seppure in forma più blanda, per alcuni studenti è difficile superare la distanza pubblica che di solito tengono coi docenti e accedere nei loro confronti a quella sociale.

[6] È bene a questo proposito spendere qualche parola in più su un termine potenzialmente ambiguo. *Potere* non significa, come nella peggior letteratura pseudo-sociologica, dominio o coazione, non è un oggetto monolitico che alcuni detengono e altri no. Sulla scorta delle analisi dell'ultimo Foucault, il potere è una relazione mobile, fluida, in cui i soggetti cercano di modificare il comportamento degli altri attraverso la messa in opera di tutta una serie di strategie: dalla persuasione alla seduzione, dal ragionamento alla cura, e via così. Vi è potere all'interno delle relazioni d'amore così come all'interno delle relazioni pedagogiche, e questo potere – sia che lo si detenga, che lo si affronti o che lo si desideri – è ciò che struttura l'individuo, che gli permette di diventare soggetto (senza una determinata dose di potere – che prende le forme del prestigio, della conoscenza, della capacità didattica – gli insegnanti non sarebbero in grado di insegnare alcunché). Il problema non sta nelle relazioni di potere in cui tutti gli individui possono agire, ma in quelle di dominio, in cui la relazione diventa fissa e

vantaggiosa per uno soltanto degli attori. V. FOUCAULT Michel, 1984. L'etica della cura di sé come pratica della libertà. In: Id., *Archivio Foucault. 3. 1978-1985*. Milano, Feltrinelli 1998.

[7] NIEMEIR Susanne, CAMPBELL Charles P., DIRVEN Rene (eds), 1998. *The Cultural Context in Business Communication*. Philadelphia: John Benjamin Publishing, 1998.

[8] Vedi MORRIS Desmond, 1977. *Manwatching*. Johnatan Cape, London; e EFRON D., 1972. *Gesture, race and culture*. La Haye-Paris: Mouton, 1972.

Questo documento è pubblicato sotto licenza **Creative Commons Attribuzione-Non commerciale 2.5**; può pertanto essere liberamente riprodotto, distribuito, comunicato al pubblico e modificato; la paternità dell'opera dev'essere attribuita nei modi indicati; non può essere usata per fini commerciali. I dettagli legali della licenza sono consultabili alla pagina <http://creativecommons.org/licenses/by-nc/2.5/it/deed.it>

